



THE  
FATE  
OF THE  
TEARLING

ERIKA JOHANSEN



*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.*

*È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.*

*Titolo originale:*  
*THE FATE OF THE TEARLING*

*Copyright © 2017 by Erika Johansen.*  
*All Rights Reserved. Used Under Authorization.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni*  
*Multiplayer Edizioni è un marchio registrato NetAddiction S.r.l.*

*Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta*  
*Traduzione: Marco Piva Dittrich*  
*Revisione: Alessandro Cardinali, Nadia Lico*  
*Illustrazioni a cura di Viola Coldagelli*  
*Impaginazione: Alessandro Cardinali*

*Stampato in Italia presso*  
*Prima edizione italiana: Aprile 2017*  
*Finito di stampare nell'Aprile 2017*

*ISBN-13: 9788863554137*

*<http://edizioni.multiplayer.it>*

*Per Shane, che non mi chiede mai  
di essere diversa da quello che sono.*



## Ringraziamenti

Chiunque dubiti della necessità degli *editor* nell'editoria non ha mai avuto un buon *editor*. Questo libro è stato il più difficile e impegnativo che abbia mai scritto, e in più di un'occasione sarei stata contenta di buttare via tutto e non scrivere mai più. La mia buona amica ed *editor* Maya Ziv è rimasta al mio fianco durante l'intero, confuso processo che ha portato da una brutta bozza a un libro del quale posso dirmi fiera; tutte le mancanze presenti nella versione definitiva vanno addebitate alla mia fantasia. E Maya mi ha fatto togliere solo poche parolacce!

Mi ritengo doppiamente fortunata perché non solo ho una *editor* grandiosa, ma ho anche un grande agente. Grazie a te, Dorian Karchmar, perché hai sempre creduto che il Tearling meritasse una grande mole di lavoro e non pochi problemi. Non c'è un solo Mazza Chiodata, qui: sono felice del fatto che tu mi abbia tenuta al sicuro, dal punto di vista personale e professionale, mentre ho scritto questi libri. Tutti alla William Morris Endeavor sono stati fantastici con me: grazie a Jamie Carr, Laura Bonner, Simone Blaser, Ashley Fox, Michelle Feehan e Cathryn Summerhayes.

Grazie a tutti alla HarperCollins, e in particolare a Jonathan Burnham per avermi dato tutto il tempo necessario per finire questo libro nella maniera giusta. Grazie anche a Emily Griffin, alla maga della *continuità* Miranda Ottewell, a Heather Drucker, ad Amanda Ainsworth, a Katie O'Callaghan, a Virginia Stanley e a Erin Wicks per il vostro supporto negli anni e per la vostra grande tolleranza delle mie... *ehm*... idiosincrasie problematiche.



Grazie a tutte le persone gentili della Transworld Publishers, in particolare a Simon Taylor, Sophie Christopher e Leanne Oliver. Sono tutte brave persone, molto gentili con la rozza americana tra loro.

La mia famiglia e i miei amici sono stati incredibilmente comprensivi nei confronti del Mister Hyde nel quale mi trasformo quando si avvicina una data di consegna. Grazie a mio marito Shane per avermi aiutato a non impazzire (e per non essere impazzito lui stesso) mentre ero sotto una pressione estrema. Grazie, papà, per non avermi mai detto di mettere la testa a posto e abbandonare gli studi umanistici. E soprattutto grazie a voi, Christian e Katie, per essere voi stessi.

Come sempre, sono profondamente grata a tutte le biblioteche e alle librerie indipendenti per l'affetto e il supporto che hanno manifestato nei confronti dei miei libri; vorrei nominare in particolare la libreria Copperfield di Petaluma, e i suoi fantastici dipendenti Amber Reed e Ray Lawrason, che mi guidano verso i libri migliori.

Le mie ultime parole sono per i lettori.

Il Tearling non è un mondo facile, lo so. Essendo un bastian contrario, sono decisa a far sì che questo regno sia simile alla vita, nella quale le risposte alle nostre domande non ci arrivano impacchettate in una bella pagina di spiegazioni, ma vanno *guadagnate* tramite l'esperienza e la frustrazione, a volte anche attraverso le lacrime (e, credetemi, non soltanto quelle di Kelsea). A volte le risposte non arrivano mai. A tutti i lettori che sono rimasti fedeli a questa storia, comprendendo e magari, a volte, apprezzando il fatto che il Tearling è un mondo che si rivela gradualmente, la cui storia è in parte perduta o confusa, grazie per aver dato fiducia a questo progetto. Mi auguro che, alla fine, la vostra pazienza sia stata ricompensata.

Adesso andiamo a rendere migliore questo mondo.







## L'Orfano

Già molto tempo prima che la Regina Rossa prendesse il potere sul Mortmesne, il Glace-Vert era una causa persa. Si trattava di una landa desolata all'ombra del Fairwitch; sulla sua terra indurita cresceva solo qualche rado filo d'erba, e i suoi villaggi non erano che piccoli gruppi di capanne tra le paludi. Erano pochi coloro che osavano avventurarsi a nord di Cite Marche, a meno che si trattasse della loro unica possibilità: la vita nelle pianure era dura. D'estate, gli abitanti del Glace-Vert soffrivano il caldo; d'inverno, ghiacciavano e pativano la fame.

Ma quell'anno avevano un'altra cosa da temere. I minuscoli borghi ghiacciati erano chiusi ermeticamente da staccionate appena costruite, al riparo delle quali vegliavano uomini con coltelli da caccia sulle ginocchia. Erano più che sentinelle. Le nuvole coprivano la luna, anche se non si trattava ancora dei nubi portatori di neve che avrebbero iniziato l'inverno rigido del Fairwitch. Sulle colline vicine, i lupi ululavano scambiandosi informazioni nella loro lingua misteriosa, probabilmente lamentandosi della scarsità di cibo. Ben presto la disperazione li avrebbe spinti più a sud, nelle foreste, a cacciare scoiattoli ed ermellini, o qualche bambino tanto sciocco da avventurarsi tutto solo nei boschi d'inverno. Però in quel momento, all'improvviso, dieci minuti dopo le due, tutti i lupi smisero di ululare. L'unico suono che si poteva udire nel Glace-Vert era il lamento solitario del vento.

All'ombra delle colline, qualcosa si mosse. Era la sagoma nera di un uomo che ne scalava i pendii scoscesi. Aveva il

passo sicuro, ma si muoveva con attenzione, quasi si aspettasse qualche pericolo. Fatta eccezione per il suo respiro leggero e rapido era invisibile, niente più di un'ombra tra le rocce. Era passato per Ethan's Copse, dove si era trattenuto per un paio di giorni prima di continuare la sua marcia verso nord. Nel tempo che aveva passato lì, aveva udito numerose storie riguardo alla piaga che ne aveva colpito i residenti: una creatura che si muoveva nell'oscurità e rapiva i più giovani. Nel Fairwitch settentrionale, tale creatura aveva un nome: l'Orfano. Il Glace-Vert non aveva mai avuto la necessità di preoccuparsi di esso, ma le sparizioni avevano cominciato ad avvenire sempre più a sud. Dopo due giorni, l'uomo aveva udito abbastanza. Forse gli abitanti del villaggio l'avevano ribattezzato l'Orfano, ma lui ne conosceva il vero nome. L'uomo sapeva correre come una gazzella, ma non era in grado di sfuggire al suo senso di colpa.

*È libero, pensò Fetch cupamente, facendosi strada tra i rovi sulla collina. Non l'ho fatta finita con lui quando ne ho avuto l'occasione, e ora è libero.*

Quell'idea lo torturava. Per molti anni aveva ignorato la presenza di Row Finn nel Fairwitch, perché rimaneva relegato soltanto in quella zona. Ogni tanto, a distanza di qualche anno, spariva un bambino. Era un peccato, ma c'erano situazioni peggiori. Anzitutto il Tearling, nel quale quasi cinquanta bambini al mese scomparivano con l'approvazione statale. Anche prima dell'atto crudele che erano state le spedizioni, il Tearling era sempre stato paragonabile a un bambino capriccioso, bisognoso di attenzioni costanti. La famiglia Raleigh alternava indifferenza a istinti predatori, e i nobili combattevano su ogni avanzo, mentre la gente moriva di fame. Per tre secoli, Fetch aveva osservato il sogno di William Tear affondare sempre più nelle sabbie mobili. Nessuno, nel Tearling, era più in grado di vedere *il mondo migliore*, tantomeno poteva trovare in sé il coraggio di andarlo a cercare. Soltanto Fetch e i suoi lo sapevano, solamente loro *ricordavano*. Non invecchiavano, non morivano. Fetch rubava per divertimento. Tormentare i peggiori esponenti della dinastia Raleigh gli procurava un piacere meschino. Aveva tenuto d'occhio la linea ereditaria dei Tear, cercando di convincersi che avesse una qualche importanza. Era semplice rintracciare il sangue Tear, in quanto determinate qualità finivano sempre per mostrarsi: integrità morale, passione per lo studio e convinzioni ferree. Nel tempo alcuni Tear erano stati impiccati

con l'accusa di tradimento, ma nemmeno sulla forca avevano perduto l'aria di nobiltà che sembrava segnare quella stirpe. Fetch riconosceva quell'aria: era quella che aveva contraddistinto William Tear, il magnetismo grazie al quale aveva persuaso quasi duemila persone a seguirlo attraverso l'oceano, verso l'ignoto. Anche la puttana Mort, nonostante i suoi gravi difetti, aveva in sé un tocco di quello stile. Ma la Regina Rossa non aveva avuto figli. Per lunghi anni, Fetch era stato convinto che la stirpe dei Tear fosse estinta.

E poi, la ragazzina.

Fetch emise un sibilo quando una spina gli punse la mano. Non gli penetrò la pelle: erano diverse vite che non versava sangue. Aveva spesso cercato di porre fine alla propria vita, prima di rendersi conto che si trattava di un'impresa vana. Sia lui che Row erano stati puniti, ma Fetch si stava rendendo conto di essere stato cieco. Rowland Finn non aveva mai smesso per un istante di pianificare. Anche lui era rimasto in attesa della ragazzina.

Era stata la prima erede al trono della dinastia Raleigh a non crescere nella Fortezza; Fetch l'aveva osservata molto, recandosi in gran segreto al capanno dove era cresciuta quando non aveva nulla da fare. A volte, anche quando avrebbe dovuto essere impegnato altrimenti. Inizialmente, non gli aveva fatto una grande impressione. Kelsea Raleigh era stata una bambina tranquilla, introspettiva. La maggior parte della sua educazione sembrava nelle mani di Lady Glynn, che andava dritta per la sua strada; ma Fetch aveva l'impressione che la personalità della ragazzina fosse lentamente, inesorabilmente plasmata da Bartholomew, la vecchia guardia della regina. Con l'età, la ragazzina aveva cominciato a circondarsi di libri. Tale fatto aveva persuaso Fetch più di ogni altra cosa che Kelsea meritava un'attenzione particolare. I suoi ricordi della famiglia Tear stavano sbiadendo, si facevano sempre più confusi, ma c'era un dettaglio che aveva chiaro in mente: i Tear avevano sempre amato leggere. Un giorno aveva osservato la ragazzina sedersi sotto un albero di fronte al capanno e leggere un libro molto spesso, dall'inizio alla fine, nel volgere di quattro o cinque ore. Fetch era nascosto tra gli alberi a una decina di metri di distanza, ma anche da lì sapeva riconoscere la concentrazione. Avrebbe potuto avvicinarsi e sedersi al suo fianco, e la ragazzina non lo avrebbe notato. In quell'occasione, Fetch si rese conto che Kelsea *era* come i Tear: viveva nel mondo che aveva in testa quanto in quello esterno.



A partire da quel giorno, uno dei suoi uomini era sempre stato lì vicino. Se un viaggiatore si mostrava un po' troppo interessato ai residenti del capanno – Bartholomew era stato spesso seguito fin lì dal mercato – le sue tracce si perdevano presto nel nulla. Fetch non sapeva perché avesse deciso di spendere tante energie: era stata una reazione istintiva, e un concetto sul quale William Tear aveva sempre insistito era che l'istinto esisteva e che era necessario fidarsi di esso. Fetch aveva la sensazione che quella ragazzina fosse differente. Che fosse importante.

*Potrebbe essere una Tear, aveva detto ai suoi una sera, intorno al fuoco. Non è impossibile.*

Era sempre una possibilità. C'erano numerosi uomini tra le guardie di Elyssa dei quali ignorava le origini. Che fosse una Tear o meno, quella ragazzina meritava di essere osservata con cura. Con il passare degli anni, Fetch aveva cominciato a variare le proprie azioni con sottigliezza. Ogni volta che Thomas Raleigh dava segno di essere in procinto di forgiare un'alleanza con uno tra i nobili più potenti del Tearling, Fetch concentrava le proprie forze proprio su quel nobiluomo, derubandone carovane e magazzini e razziandone i raccolti per poi svanire nella notte. Dopo una serie di scorrerie sotto gli occhi di Thomas, un'alleanza diventava sempre più improbabile. Contemporaneamente, Fetch iniziò a gettare le fondamentazioni del suo lavoro nel Mortmesne, sotto gli occhi della Regina Rossa. Era consapevole che, se fosse salita al trono, la ragazzina avrebbe affrontato anzitutto le spedizioni: sarebbe stata la sua prima prova. Il Mortmesne era a disposizione di chiunque fosse in grado di sfruttare il malcontento popolare, quindi, dopo anni di paziente lavoro, una sana rivoluzione si era messa in moto. Con tante questioni sulle quali concentrarsi durante quegli ultimi anni, Row Finn gli era quasi passato di mente.

Una forma si stagliò tra le rocce di fronte a lui, interrompendo la sua scalata. A chiunque altro sarebbe apparsa semplicemente come un'ombra nera, ma Fetch, che vedeva bene nell'oscurità, riconobbe un bambino di cinque o sei anni di età. Indossava poco più che stracci, ed era pallido a causa del freddo. Aveva uno sguardo scuro, impenetrabile, ed era scalzo.

Fetch lo osservò per un istante, sentendosi gelare.

*Non l'ho fatta finita con lui quando ne ho avuto l'occasione.*

Il bambino scattò in avanti, e Fetch soffì come un gatto. Gli occhi del bambino, che splendevano anticipando ciò che pensava sarebbe venuto, si offuscarono; fissava Fetch sconcertato.

“Non sono pane per i tuoi denti”, disse quest’ultimo con voce tagliente. “Va’ a prendere il tuo padrone”.

Il bambino lo fissò per un altro istante, poi svanì tra le rocce. Fetch si coprì gli occhi, sentendo il mondo perdere l’equilibrio dentro di lui in un vortice nero. Quando la ragazzina aveva fatto crollare il ponte di Nuova Londra, una certezza si era fatta strada in lui. Ma da quel momento in poi tutto era sembrato perso in una processione di dubbi. La ragazzina era nelle mani dei Mort, e l’ultimo messaggio ricevuto da parte di Howell diceva che si stavano preparando a portarla a Demesne. La Vera Regina era finalmente arrivata, ma era troppo tardi.

Qualcosa stava scendendo lungo il pendio. Era solo un filo di fumo nell’oscurità, ma era passato molto tempo dall’ultima volta che qualcuno era riuscito ad avvicinarsi inosservato a Fetch. Rimase in attesa, immobile. L’ultima volta che avevano parlato tra loro era stato... quando? Oltre due secoli prima, James Raleigh era ancora sul trono. Fetch aveva voluto scoprire se Row fosse in grado di ucciderlo. Il loro incontro era finito in battaglia, certo, ma nessuno dei due aveva versato una sola goccia di sangue.

*Eravamo amici*, ricordò improvvisamente Fetch. *Eravamo ottimi amici.*

Quei giorni però erano persi nel passato remoto, molte vite prima. Mentre l’ombra nera di fronte a lui prendeva la forma di un uomo, Fetch si preparò. Gli abitanti del Fairwitch avevano creato numerose leggende incentrate sull’Orfano, ma almeno una di esse rispondeva al vero: la creatura aveva due volti, uno chiaro e uno oscuro. Quale gli si sarebbe presentato di fronte, quel giorno?

Quello chiaro. Il volto che Fetch scorse era quello che aveva sempre conosciuto: pallido e autoritario. E scaltro: Row era sempre stato in grado di convincere tutti con le sue parole. Molto tempo prima, aveva persuaso Fetch a prendere la decisione peggiore della sua vita. Si guardarono in silenzio, sul pendio sferzato dal vento, con l’intero Mortmesne alle spalle.

“Cosa vuoi?”, chiese Row.

“Convincerti a lasciar perdere”. Fetch indicò con un gesto della mano i monti alle loro spalle. “Ad abbandonare la strada che stai percorrendo. Non andrà a vantaggio di nessuno, nemmeno tuo”.

“Come puoi sapere che strada sto percorrendo?”

“Sei diretto a sud, Row. Ho visto le tue creature osservare nottetempo i villaggi sotto al Glace-Vert. Ignoro il tuo

obiettivo finale, ma certamente i poveri villici Mort non ne sono parte: perché non li lasci soli?”

“I miei bambini hanno fame”.

Fetch notò qualcosa muoversi sulla destra. Un'altra di loro, di circa dieci anni, appollaiata su una roccia che lo fissava, senza batter ciglio.

“Quanti bambini hai, Row?”

“Presto saranno un'intera legione”.

Fetch s'immobilizzò, sentendo l'oscurità dentro di sé allargarsi un po' di più. “E poi cosa farai?”

Row non rispose, ma il suo sorriso si allargò. Non c'era traccia di umanità in quell'espressione, e Fetch dovette combattere l'istinto d'indietreggiare.

“Row, già una volta hai distrutto il regno di Tear. Senti davvero la necessità di rifarlo?”

“In quell'occasione ho avuto qualche aiuto, amico mio. È passato tanto tempo da dimenticarlo, o ti sei semplicemente assolto dal tuo peccato?”

“Sento la responsabilità delle mie mancanze, e cerco di porvi rimedio”.

“E come te la stai cavando?”. Row allargò un braccio quasi ad abbracciare la terra sotto di loro. “Il Mortmesne è una fogna a cielo aperto, e il Tearling continua ad affondare.”

“Non più: ora ha qualcosa che lo sostiene”.

“La ragazzina?”. Row rise. Era un suono vuoto, tetro. “Su, Gav. La ragazzina non ha che un manipolo di servitori leali e un dono per le pubbliche relazioni”.

“Non puoi imbrogliarmi, Row: anche tu la temi”.

Row rimase in silenzio per un lungo istante, poi chiese: “Cosa fai qui, Gav?”

“Sono al servizio della ragazzina”.

“Ah! Quindi hai cambiato nuovamente bandiera”.

Quelle parole lo ferirono, ma Fetch rifiutò di caderne preda. “Ha il tuo zaffiro, Row, e anche quello di Tear. Il suo sangue. È stata lì”.

Row esitò, con negli occhi un'espressione impossibile da interpretare. “Dove?”

“Nel passato. Ha visto Lily e Tear”.

“Come lo sai?”

“Me l'ha detto, e so che non mentiva. È solo questione di tempo prima che veda Jonathan, e quindi noi”.

Row non rispose. Il suo sguardo guizzava di roccia in roccia.



Fetch, consapevole di avere finalmente infranto la sua coltre d'indifferenza, ignorò l'ira e proseguì. “Non capisci, Row, come questo cambia le cose?”

“Non cambia nulla”.

Fetch sospirò. C'era un'ultima informazione che non aveva condiviso, avendo scelto di menzionarla soltanto in caso di necessità impellente. Era un tentativo disperato, che avrebbe spinto Row sul sentiero di caccia. Ma erano tempi disperati. La regina era nelle mani dei Mort, e senza di lei Fetch temeva che il Tearling sarebbe collassato, nonostante Row.

“La corona è stata vista”.

Row sollevò di scatto il capo, come i cani quando sentono un particolare odore nel vento.

“La corona?”

“Sì”.

“Dove?”

Fetch non rispose.

“Come puoi essere certo che non si tratti della corona dei Raleigh?”

“Perché l'ho distrutta io, con le mie mani, per assicurarmi che Thomas non la potesse mai indossare. Questa è la *vera corona*, Row”.

“La mia corona”.

Fetch sentì un tuffo al cuore. Un tempo aveva supportato quell'uomo non solo spontaneamente, ma addirittura con entusiasmo. Avevano commesso crimini atroci, ma soltanto Fetch se n'era pentito. Row prendeva, portava via, e non si guardava mai indietro. Per un istante, Fetch si chiese perché si fosse preso la briga di recarsi fin là, ma ignorò quel pensiero e proseguì.

“Row, se riuscissimo a recuperare la corona potremmo consegnarla alla ragazzina e sistemare tutto. Potremmo espiare il nostro passato”.

“Passi tutti i tuoi anni tormentato dai sensi di colpa e pensi che tutti facciano lo stesso. Non cercare di darmi una coscienza. Se è davvero possibile trovare la mia corona, la prenderò per me”.

“E poi? Tutti i regni del mondo non cambieranno ciò che ci è accaduto”.

“Ora capisco cos'hai in mente: pensi che la ragazzina possa porre fine alla tua vita”.

“È possibile”.

“Ma lo farà?”. Il volto di Row si contorse in un sorriso malizioso. “È facile leggere i suoi pensieri, ed è chiaro che si è invaghita di te”.

“Perché in me vede soltanto un bel giovane”.

“Qual è il vero motivo della tua presenza qui?”, chiese Row. Si avvicinò, e Fetch vide un bagliore rossastro nei suoi occhi. “Cosa speravi di ottenere?”

“Speravo di raggiungere un accordo. Aiutami a trovare la corona, Row. Aiutami a riparare il Tearling. Non è troppo tardi, nemmeno ora”.

“Non è troppo tardi per cosa?”

“Per spiare i nostri crimini”.

“Non ho commesso alcun crimine”, sibilò Row. Fetch notò con piacere di averlo punto nel vivo. “Speravo che le cose andassero meglio, tutto qui”.

“E Katie?”

“È ora che tu te ne vada”. Gli occhi di Row splendevano di un rosso brillante, e il suo volto era impallidito.

*Almeno prova ancora qualcosa*, si disse Fetch prima di rendersi conto di quanto poco significasse ciò. Non esisteva emozione al mondo che potesse competere con la fame di Row.

“E se restassi, invece?”

“In tal caso, ti lascerò alla mercé dei miei bambini”.

Fetch guardò la bimba che lo osservava da una roccia vicina. I suoi occhi brillavano febbrili, e nonostante la sua forza di volontà Fetch scoprì di essere a disagio. I piedi scalzi della bambina, con le dita aggrappate alla roccia gelida, lo toccavano in profondità per un motivo che non era in grado di esprimere.

“Che cosa sono, Row?”

“Non sei mai stato un grande lettore, Gav. Si tratta di magia antica, di prima del Passaggio; anzi, di prima di Cristo. Sono creature antiche, ma obbediscono al mio volere”.

“E le hai lasciate libere nel Glace-Vert?”

“Ne hanno diritto, come qualunque altro animale”.

Tale affermazione rispecchiava tanto la personalità di Row, che Fetch dovette resistere alla tentazione di scoppiare a ridere. Si sentiva come se fossero tornati ai vecchi tempi, sulle rive del Caddell, a quattordici e quindici anni di età rispettivamente, ognuno con in mano una canna da pesca.

“Vattene, ora”. La voce di Row era bassa e velenosa, e la sua pelle era tanto bianca che sembrava essere stata dipinta. “Non intralciarmi”.

“E se invece lo facessi? La morte sarebbe una liberazione”.

“Lo sarebbe anche la morte di altri? Della ragazzina, forse?”

Fetch esitò, e Row sorrise.

“Mi ha liberato, Gav. Ha spezzato la maledizione. Non ho più bisogno di lei. Se ti metterai in mezzo – se *lei* si metterà in mezzo – la ucciderò. E sarà l'azione più semplice che abbia mai compiuto”.

“Row”. Si rese improvvisamente conto di aver assunto un tono di supplica. “Non farlo. Pensa a Jonathan”.

“Jonathan è morto, Gav. Tu mi hai aiutato a ucciderlo”.

Fetch caricò il pugno e lo colpì. Row volò all'indietro finendo contro una roccia lì vicino, ma Fetch sapeva che quando si fosse alzato non avrebbe avuto nemmeno un segno.

“Ah, Gav”, sussurrò Row. “Non l'abbiamo già fatto abbastanza a lungo?”

“Non abbastanza”.

“Tu ti crei il tuo mondo nuovo, e io mi creo il mio. Vedremo chi l'avrà vinta”.

“E la corona?”

“La *mia* corona? Se è davvero reperibile, finirà tra le mie mani”.

Fetch si girò e si allontanò, incespicando nella discesa. Dopo dieci passi, si rese conto di avere gli occhi bagnati. Il vento gelido lo mordeva. Non poteva pensare a Tear senza scoppiare in lacrime, quindi si concentrò sulla mossa successiva.

Il prete era sparito da oltre un mese, e la pista era ormai fredda. Gli uomini di Fetch erano sparsi in tutto il Mortmesne settentrionale e centrale, ma sarebbe stato necessario richiamarne alcuni. Lear, Morgan, forse anche Howell. Fetch aveva lavorato a lungo per creare il movimento di rivoluzione che ora attraversava il Mortmesne, ma la corona era ancora più importante: avrebbero dovuto impegnarsi tutti nella sua ricerca. E poi, c'era la ragazzina. Ebbe la sensazione di essere osservato e si girò; il gelo del vento gli penetrò ancora più in profondità nelle ossa. Il pendio alle sue spalle era coperto di bambini con i volti bianchi e gli occhi neri. E i piedi scalzi.

“Cristo”, mormorò. La notte sembrava essersi riempita di spettri; udì la voce di Jonathan Tear, distante secoli ma allo stesso tempo molto vicina.

*Non falliremo, Gav. Come possiamo fallire?*

“Abbiamo fallito eccome”, bisbigliò Fetch. “Gran Dio, abbiamo fallito così gravemente”.

Si girò e riprese la discesa, muovendosi troppo rapidamente per prestare attenzione: stava quasi correndo. Più di una volta arrivò vicino a perdere l'equilibrio, ma aveva troppa fretta. Giunto al fondo del pendio, scattò a correre attraversando i campi ai piedi dei monti per raggiungere la macchia nella quale aveva legato il cavallo.

Sulla collina sopra di lui i bambini attendevano in silenzio, un'enorme onda immobile che copriva l'intero declivio. Il loro respiro era regolare: un rantolo rauco che echeggiava tra le rocce. Ma dalle loro labbra non saliva vapore. Row Finn era in piedi di fronte a loro, a guardare la minuscola figura di Fetch che si allontanava. Un tempo, Gavin era stato un uomo semplicissimo da manipolare. Ma quei giorni erano lontani nel passato, quanto lo era Gavin stesso: la sua identità si era fusa con il mito dell'uomo chiamato Fetch. Gli avrebbe causato seri problemi, ma Row rimaneva ottimista alla vista dell'oceano di bambini pallidi che lo circondava. Facevano sempre ciò che veniva ordinato loro, e la loro fame era eterna e insaziabile. Attendevano soltanto un suo ordine.

“La corona”, mormorò, sentendosi percorso da una forte emozione che riconobbe grazie a una memoria lontana. La caccia stava per avere inizio, e alla fine della pista c'era la promessa del sangue. Attendeva quel momento da quasi trecento anni.

“Andate”.

*Libro Primo*









## Capitolo 1

# Il reggente

*Esaminandolo con il senno di poi, il periodo di reggenza durante il regno della regina Glynn non è stato un vero periodo di reggenza. Il ruolo di un reggente è elementare: proteggere il trono e fungere da barriera contro qualunque usurpatore durante un periodo di assenza del monarca legittimo. Essendo per natura un guerriero, Mazza Chiodata era perfettamente adatto a quel ruolo. Ma tale scorza esterna nascondeva anche un politicante scaltro e, in maniera forse ancor più sorprendente, un credente devoto nella visione della regina Glynn. Nel periodo successivo al fallimento della seconda invasione dei Mort, il reggente non è rimasto tranquillamente in attesa della sua signora: ha anzi concentrato tutti i suoi cospicui talenti verso la realizzazione della sua visione, del suo Tearling.*

*- Storia antica del Tearling, nella versione di Merwinian*

Per un breve periodo, Kelsea aveva preso ad aprire gli occhi ogniqualvolta le ruote del carro incontrassero una buca. Le era sembrato un modo come un altro per segnare il passare del tempo, per osservare i cambiamenti del paesaggio. Ma aveva smesso di piovere, e la luce del sole le faceva male alla testa. Quando il movimento del carro la destò di nuovo da quello che le era sembrato un sonno lunghissimo, si sforzò di tenere gli occhi serrati, ascoltando il movimento dei cavalli che la circondavano, il tintinnare delle briglie e il rumore degli zoccoli.

“Nemmeno un pezzo d’argento”, si lamentò in Mort un uomo alla sua sinistra.

“Però riceviamo uno stipendio”, rispose un altro.

“Uno stipendio miserabile”.

“È vero”, intervenne una terza voce. “Ho bisogno di un tetto nuovo a casa mia, e questa miseria non mi permetterà di pagarlo”.

“Basta lamentarsi!”

“E tu? Lo sai perché stiamo tornando a casa a mani vuote?”

“Sono un soldato, non è mio compito conoscere il perché delle cose”.

“Ho sentito una voce”, bofonchiò cupo il primo. “Ho sentito che i generali e i loro cari colonnelli, a partire da Ducarte, hanno ricevuto la *loro* parte”.

“La loro parte di cosa? Non abbiamo raccolto nessun bottino...”

“Non hanno bisogno di bottino, li paga direttamente *lei* con il denaro della tesoreria, lasciando tutti noi in braghe di tela”.

“Non può essere vero. Perché dovrebbe pagarli per niente?”

“Chi può sapere perché la Dama Cremisi fa ciò che fa?”

“Basta! Vuoi che ti senta il tenente?”

“Ma...”

“Zitto!”

Kelsea continuò a tendere le orecchie per un altro minuto, ma non udì altro, quindi piegò il capo perché lo illuminasse il sole. Nonostante quell'insistente mal di testa, la luce diretta sembrava far bene alle sue ferite, come se penetrasse la pelle per curare i tessuti sottostanti. Era diverso tempo che non vedeva uno specchio, ma sentiva di avere il naso e le guance gonfie, quindi aveva una certa idea del proprio aspetto.

*Abbiamo completato il circolo*, pensò soffocando una risatina macabra proprio quando le ruote del carro trovarono un altro ostacolo. *Ho visto Lily, sono diventata Lily, e adesso ho anche i suoi stessi lividi.*

Kelsea era prigioniera da dieci giorni. Aveva passato i primi sei in una tenda Mort, legata a un palo, e gli altri quattro incatenata in quel carro. Era circondata da uomini a cavallo, in armatura completa, il che le impediva ogni pensiero di fuga. Ma non erano loro la sua preoccupazione principale: il vero problema era seduto di fronte a lei e la guardava fisso, con gli occhi socchiusi per proteggersi dal bagliore del sole.

Kelsea non sapeva dove i Mort avessero trovato quell'uomo. Non era anziano, probabilmente aveva l'età di Pen; aveva una barba curata alla perfezione che gli circondava il volto come una cinghia. Non aveva l'atteggiamento di un carceriere in capo;



*Kelsea continuò a tendere le orecchie per un altro minuto, ma non udì altro, quindi piegò il capo perché lo illuminasse il sole. Nonostante quell'insistente mal di testa, la luce diretta sembrava far bene alle sue ferite, come se penetrasse la pelle per curare i tessuti sottostanti. Era diverso tempo che non vedeva uno specchio, ma sentiva di avere il naso e le guance gonfie, quindi aveva una certa idea del proprio aspetto...*



anzi, Kelsea iniziava a chiedersi se ricoprissi qualche incarico ufficiale o meno. Era possibile che qualcuno avesse consegnato a lui le chiavi delle catene che la legavano, affidandogli così il compito? Più ci pensava, più le sembrava probabile che fosse esattamente ciò che era accaduto. Era da quel mattino, nella tenda, che non vedeva la Regina Rossa. L'intera operazione appariva decisamente improvvisata.

“Come stai, Bella?”, chiese il carceriere.

Lo ignorò, pur sentendosi qualcosa fremere nello stomaco. La chiamava “Bella”, ma Kelsea non sapeva se lo intendesse veramente o meno. Era *davvero* bella, un duplicato di Lily, ma avrebbe dato tutto per riavere il suo vecchio aspetto. Tuttavia, non sapeva se un volto poco interessante le avrebbe consentito di sfuggire alle attenzioni di quell'uomo. Dopo il terzo giorno di prigionia nella tenda, l'uomo l'aveva colpita con una gragnola di colpi al volto e alla parte superiore del corpo. Kelsea ignorava cosa l'avesse provocato, non sapeva nemmeno se fosse adirato: il suo volto era rimasto vacuo, privo di ogni espressione.

*Se solo avessi i miei zaffiri*, pensò guardandolo negli occhi, rifiutandosi di distogliere lo sguardo nel caso l'uomo lo considerasse un segno di debolezza. La debolezza lo incoraggiava. Kelsea aveva passato numerose ore, durante quel viaggio, a fantasticare su cosa avrebbe fatto se avesse avuto a disposizione gli zaffiri. Il pur breve tempo che aveva passato come regina l'aveva esposta a diverse forme di violenza, ma la minaccia intrinseca in quel carceriere era qualcosa di nuovo: la sua era una brutalità che sembrava scaturire dal nulla, fine a se stessa. L'assenza di senso in essa la faceva perdere completamente d'animo, e anche quello le faceva pensare a Lily. Una notte, forse una settimana prima, aveva sognato Lily, il Passaggio e un incubo colorato pieno di fuoco, di oceano in tempesta e di un'alba rosata. Ma la vita di Lily era in qualche modo chiusa negli zaffiri, che in quel momento non erano nelle sue mani. Si chiese, quasi crudelmente, perché diavolo avesse dovuto affrontare tutto quello, vedere così tante cose. Aveva il volto di Lily, i capelli di Lily, i ricordi di Lily. Ma a che pro, se le era impedito di assistere alla fine della storia? Row Finn le aveva svelato che aveva sangue Tear, ma non sapeva che valore avesse quella consapevolezza senza i gioielli. Anche la tiara di Lady Andrews era andata perduta nell'accampamento. Aveva dovuto abbandonare tutto ciò che era parte della sua vecchia vita.

*Per un ottimo motivo.*